

mulo porta sette sacchi. Ogni sacco contiene sette pagnotte. In ogni pagnotta ci sono sette coltelli. Ogni coltello è in sette foderi. Vecchie, muli, sacchi, pagnotte, foderi. In quanti viaggiano per Roma?”.

Al triste, antico ritornello il bambino non sa rispondere. Poi, preso coraggio, insegue il silenzio o forse l'arcano meccanismo occultato nel quesito.

“Meglio no, ma non è testa sterile di statua o ridicolo spessore né ricatto. È solo stupore rappreso in una scatola di vetro. Non tirapiedi, ma guida ...”, muggna sottovoce il fanciullo guardando oltre la parete tesa e grigia della prigione di carta.

\* 0,0875868833245237

Oh!, tenero imprecisato fedele invisibile amico, infelice compagno, chiuso tra vitreo segnale e immobile fatica, tu non riesci a dare sguardo né ad affondare i piedi nel sogno che la notte, tutte le notti, imprigiona il piccolo sonnambulo a quel piegarsi delle cime degli alberi nelle nere luci rattrappite da impenetrabili sguardi.

Segreto dei segreti, consacrate ai Mani, dei dell'oltretomba, le api vibrano nell'etere, trama di manifestazione vivente. Stille di narciso, vischiosa resina di cortecchia e sopra tenace cera, questo è il loro regno, regno dell'oro miele, limpido nettare. Grattacieli di cera, esse sono le ali dell'invisibile compagno che conduce a regni alieni sprovvisti di concretezza.

Come cecropia che si sparge ovunque e vuole un pieno sole per trovare direzione e poi, sovrastata dai grandi alberi a cui aveva dato infanzia, muore soffocata, così l'invisibile amico protegge il bambino con il ronzio degli insetti e del frastuono dei cembali dei Cureti perché il padre non ne divori le viscere. Poi, nella maturità del piccolo viandante, lo strano compagno rimarrà soffocato dentro una vaga sconsiderata memoria, senza più sembianza, senza un catafalco.

0,4197254263038121

Ora verdi ora grigie le grandi ali dispiegate, al pari delle anse luccicanti di quello strano fiume che passa da Marocco, il piccolo supplicante, nella minuscola chiesa presso la villa, sente la colpa infame e la dovuta condanna, e, come preda, estasi e calunnia, recita indifeso e impaurito uno smarrito: “*Confiteor dei onnipotenti*”. Poi, intonando un tempo o forse un ritmo gonfio di finzioni e d'eccezioni, sceglie, dall'eterno firmamento, una stella magra ossuta infelice con cui salire, scalino dopo scalino, fino alla cima della Ziqurat di Urnammu. Gradone dopo gradone sale i sette livelli e guarda da lontano e dall'alto il deserto, tappeto di folla colorata e vociante, guarda dalle torri di Quala Lumpur la lontananza dove tutto accade e si sente re del mondo, ultimo dei sovrani di Ur, sacerdote dello Zed. In un annoiato doposcuola legge, legge forsennatamente e dagli occulti annali apprende, con uno sgattaiolare piatto e screpolato,